

Il ministro D'Alema a Foggy Bottom

Missione fallita

DARIO RIVOLTA

Insoddisfacente, come d'altra parte era facilmente preventivabile, il viaggio del neo ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, negli Stati Uniti e, a mio modo di vedere, lo è stato per almeno tre motivi.

Il primo. Dalle parole pronunciate dallo stesso D'Alema a commento del suo incontro a Foggy Bottom con Condoleezza Rice, risulta che le modalità decise dal governo Prodi per ritirare i militari da Nassiriya non sono state affatto concordate con i nostri principali alleati, ma sono al contrario il frutto di una decisione unilaterale di Roma. Questo, si badi bene, non è soltanto un problema per i nostri rapporti bilaterali con gli Stati Uniti d'America, ma soprattutto - come era già stato sottolineato da più parti nei giorni scorsi - fa scendere in picchiata il tasso di affidabilità dell'Italia sul piano internazionale. Il mondo ci aveva etichettato - e giustamente - come uno dei principali amici degli Stati Uniti: sarebbero bastati 20mila cittadini italiani (e anche su questo punto resta un grosso punto di domanda) per togliere credibilità agli altri cinquanta e più milioni. Per quanto riguarda l'Iraq, il governo Berlusconi - vale la pena di ricordarlo ancora una volta - aveva assunto impegni del tutto indipendenti dall'atto bellico: si trattava di impegni con gli alleati e con il nuovo governo iracheno che riguardavano la fase post-guerra, quella della ricostruzione. Ebbene, davanti a

tutto il mondo l'altra sera a Washington il nostro ministro Esteri è andato candidamente a dire: anche se il nostro sangue è stato versato, anche se il nostro denaro è già stato speso, anche se il nostro impegno è stato già preso, cari alleati americani, fate finta di nulla e buttate tutto a mare, perché noi siamo i soliti italiani inaffidabili che conoscete un tempo. Tanto è

vero che il capo della nostra diplomazia ha preferito glissare sulla possibilità di lasciare sul territorio iracheno almeno quegli ottocento-mille militari italiani necessari per proteggere quei civili che il governo di Roma continua a promettere ad Al Maliki e anche a George Bush per aiutare la rinascita dello Stato mesopotamico.

Un secondo motivo di insoddisfazione sta nel presunto orgoglio tricolore che doveva essere sventolato dal titolare della Farnesina. Partito trionfo e con "rodomontite" congenita, D'Alema torna a casa senza sapere dire una sola parola in più o essere riuscito a strappare al Segretario di Stato Usa una minima informazione in più sul caso Calipari. Delle due l'una: o ciò che era già stato detto nei mesi scorsi è stato confermato nell'incontro di venerdì sera, con Usa e Italia entrambe ferme sulle proprie posizioni, e allora D'Alema farebbe bene ad abbassare la cresta; oppure la presunta autorevolezza dello stesso D'Alema ha meritato secondo il giudizio della Rice ciò che vale: il silenzio.

Terzo problema: le chiacchiere a vuoto su Guantanamo. Il famigerato carcere cubano degli Stati Uniti non solo è uno scandalo rispetto al concetto di diritti umani che si ha in tutto l'Occidente, ma danneggia gravemente la battaglia contro il terrorismo che proprio lo stesso Occidente, e non solo, è impegnato a combattere. La risposta ottenuta dal nostro ministro degli Esteri è che l'America cercherà di ridurre il numero dei prigionieri. Cosa significa? Che da 460 diventeranno 459 o quattrocento o cinquanta? Il problema non era fare dichiarazioni di principio, né pagare un tributo a qualche estremista del diritto: il problema era far capire ai nostri amici e alleati la gravità delle conseguenze di un centro siffatto, che continua a rimanere aperto e attivo, indipendentemente dal numero dei "custoditi".

D'Alema, se mai ci avesse provato sul serio, evidentemente non è stato convincente con gli americani, come purtroppo sappiamo non è - né riuscirà ad essere in futuro - nemmeno con noi italiani.

